

ESAMINATORE FRIULANO

ABBONAMENTI.

Nel Regno per un anno L. 6.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un
anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO - RELIGIOSO

«Super omnia vincit veritas.»

AVVERTENZE.

I pagamenti si ricevono dall'amministratore sig. Luigi Ferri (Edicola),
Si vende anche all' Edicola in Piazza V. E.
ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscano manoscritti.

Si pubblica in Udine ogni Giovedì.

UN NUM. ARRETRATO CENT. 14

CIECA OBEDIENZA

Quanta polvere muovono e quanto
rischio fanno questi benedetti cleri-
ci per indurre i popoli a prestare
cieca ubbidienza alle decisioni del
papa! A dire la verità non hanno tutto
torto a tirare l'acqua al loro molino,
capo di un vasto impero assoluto,
che ai sudditi non è permesso di zittire,
col principio della cieca ubbi-
denza dorme sopra un letto di rose.
E' per questo, che i buoni Padri
si affaticano dolenti, che per
perversità dei tempi il papa dorma
sopra la paglia. Dal lato della ragione
troviamo il tentativo tanto as-
sordio. Nulla sarebbe meglio di quello
di un solo stesse al timone dell'im-
pero e che di ogni cosa disponesse a
modo di vedere. Non ci sarebbe
una piccola difficoltà da superare,
rovare cioè un uomo, che valga a
portare così enorme peso, che veda
tutto, proveda a tutto e che a niuno
oda per acntezza d'ingegno e per
istitù di sapere e che inoltre sia
sempre guidato da verità e giustizia e
non soggetto ad essere ingannato né
ingannarsi. Trovato quest'uomo e
rovata anche l'arte di perpetuarlo, il
resto viene da sè come legittima con-
sequenza. I padri del Concilio Vati-
cano del 1870 hanno il merito di avere
superata ogni difficoltà e definirono la
fallibilità del papa come assolutamente
indispensabile. Eccovi dunque
opo il 1870 in un'atmosfera la più
salubre, la più quieta, la più opportuna
acquistarci onoratamente il pane
questa valle di lagrime ed una eter-
nità di gioje nell'altra. Oh fortunati
che viviamo in questo secolo di
primi cristiani non avevano neppur
l'idea!

Parlo di noi preti, e specialmente
vescovi e parrochi, pei quali, malgrado
la miseria universale, scorrono di latte
miele i torrenti ed i fiumi, e sono

così fruttiferi i campi, che non sap-
piano ove collocare le derrate nuove
per l'abbondanza delle vecchie. Questa
mirabile trasformazione è prodotta
dalla virtù della cieca ubbidienza, per
cui al papa ubbidiscono i vescovi, ai
vescovi i parrochi, ai parrochi i cap-
pellani ed i secolari, che servono e
pagano più ciecamente che la talpa.
In grazia di questa dottrina contraria
alla massima di S. Paolo, che doman-
dava un ossequio fondato sulla ragione,
il papa non è più cacciato da Geru-
salemme a Babilonia come S. Pietro,
ma abita una modesta casuccia di undici
mila stanze. Egli non è condannato
come San Paolo a lavorare, se
vuole mangiare, ma riceve un tenue
appanaggio, tenuo quanto volete, ma
pure sufficiente a non lasciarlo patire
la fame, perché unito all'obolo cosid-
detto di S. Pietro tanto e tanto arriva
dalle trenta alle quaranta mila lire al
giorno.

Per la cieca obbedienza i vescovi
non vanno ramingando di città in città
coperti di pelli di pecore, esposti al
ludibrio delle plebi, soggetti a tutte
le intemperie delle stagioni, ma hanno
tutti un piccolo veicolo, che è sem-
pre migliore di quanto difficilmente
avrebbero potuto avere a casa loro.
Né portano la ruvida mezzalana ereditata
dai loro genitori, ma indossano
lana fina e seta preziosa.

I parrochi in grazia della cieca ob-
bedienza, non appariscono esili e smil-
zi, come i loro fratelli lasciati alla
stiva, ma sono forniti di sacra pin-
guedine come il compagno di Sant'An-
tonio.

E dopo questa vita laboriosa e piena
di affanni vanno caldi alle glorie del
paradiso. Vadano pure; ma non basta.
Aprirete il calendario, contate ad uno
ad uno gli eroi, dal cui nome sono
contrassegnati quasi tutti i giorni dell'anno.
Chi sono essi? La maggior parte
questi papi, questi vescovi, que-
sti preti e frati, che pel principio della
cieca obbedienza noi abbiamo posto

sugli altari ed ora veneriamo quali
amici di Dio e nostri mediatori.

Ma lasciamo da parte lo scherzo,
benchè ci sembri che il miglior modo
per rispondere degnamente alla pre-
tesa di cieca obbedienza sia appunto
lo scherzo, quali prove ci hanno dato
i papi di essere infallibili, perchè la
loro presenza sia giustificata? La Chiesa
prescrisse la comunione sotto ambe
le specie; il papa non vuole che una.
La Chiesa non istituì la confessione
specifica ed auricolare; il papa la impo-
ne. La Chiesa ammise il matrimonio dei
preti; il papa lo tolse. Anzi per parlare
esattamente, il papa permette il ma-
trimonio ad alcuni preti di culto cat-
tolico, lo proibisce ad altri. La Chiesa
non vendette i meriti di Gesù Cristo;
il papa li vende. La Chiesa non fece
mai guerra colle armi clericali; il papa
sì, e molte volte. La Chiesa riconobbe
sempre le autorità laicali; il papa le pre-
tende a lui soggette. Giammai la Chiesa
non pretesse un dominio temporale in
Italia; il papa lo esige colla scomunica.
Possiamo prendere in esame tutta l'e-
conomia della Chiesa, ed avremo sem-
pre le stesse conclusioni contrarie a
quelle del papa. Ora a chi dovremo
credere? Al papa o alla chiesa? Se
crediamo al papa, non siamo più cri-
stiani; se crediamo alla Chiesa, non
apparteniamo al gregge di Cristo, sic-
come sentenzia lo stesso vicario di
Cristo. Indovinala, grillo, che ti farò
beato.

Concretiamo un poco più le cose ed
applichiamole alle vicende dei nostri
giorni. Come volete, che il popolo
presti cieca credenza ed obbedienza
ai decreti, che dal Vaticano vengono
sotto il nome del papa, quantunque
egli sia stato circondato dai vescovi
della prerogativa d'inerranza? Egli non
vede tutto, non lavora tutto, non giudi-
ca tutto. Appena arriva a porre la
sua firma alle decisioni emanate dai
suoi uffizi. E se pure facesse o almeno
controllasse tutto da sè, non si potrebbe
credere ciecamente in vista dei

saggi da lui dati. Egli nel 1848 approvò il movimento rivoluzionario nel Lombardo-Veneto, come consta dalla benedizione impartita alla città di Udine per mezzo del vescovo conte Belgrado; il che ognuno può verificare dai pubblici atti esistenti nella biblioteca Bartolini. Per la quale condotta del papa sollevatosi contro di lui il clero dell'Austria minacciava uno scisma. Il papa impaurito delle conseguenze voltò casacca e dopo il suo ritorno da Gaeta maledisse, come tuttora maledice all'unità d'Italia, a cui faceva buon viso, finchè, secondo il principio di Gioberti, si trattava di fare il papa presidente della confederazione italiana. Egli aveva abbracciato molto e strinse poco ed anche quel poco gli sfuggì dalle mani nel 1871. Come volete credere ciecamente a chi non sa far meglio i propri conti? E se male provide per sè, non fu più fortunato nel provvedere per gli altri, come quando autorizzò la guerra civile nella Spagna a favore di Don Charles prestandogli appoggio morale, materiale e religioso. E parlando ancora più da vicino di cose, che toccano la fede e la morale, ha egli il papa il diritto di ripetere da noi ubbidienza cieca, quando istruito pienamente degli abusi di un certo vescovo in manifesta opposizione ai decreti dei concilj, che dichiarono decaduti i delinquenti, non lo sospende dagli uffici divini, come prescrive la legge? E coi suoi ottanta articoli di Sillabo non ha egli istituito un sistema del tutto opposto a quanto hanno creduto, fatto ed insegnato i santi dottori della Chiesa? A tale vista niuno può condannare i fedeli, se almeno dubitano, che sia in errore il papa piuttosto che lo Spirito Santo, il quale assiste la Chiesa di Gesù Cristo. Chi vuole ancora meglio convincersi di questo argomento, prenda in esame tutta la vita pubblica di Pio IX e resterà convinto, non essere sana dottrina quella della cieca credenza ed obbedienza ai suoi decreti.

A questo punto il povero *Esaminatore* non sapendo a quale partito appigliarsi, perchè nell'un caso e nell'altro è egualmente in pericolo di perdersi, ritorna un po' a ruminare sulla frase *cieca ubbidienza* e conclude fra sè stesso: Ho io da credere al papa *ciecamente?*... Si, *ciecamente*; ma solo *ciecamente*; poichè se adoperò gli occhi e vorrò vedere e pe-

sare i motivi della fede impostami, non potrò in alcun modo credere senza confessare in pari tempo di non essere uomo.

(continua)

v.

AL VENERABILE CLERO DELLA DIOCESI DI UDINE

Non è a dubitarsi, che di tutte le virtù cittadine i preti debbano dare edificante esempio. Perocchè essendo essi costituiti, come sostengono, pastori del gregge cristiano, sarebbe assai indecoroso per la Chiesa, che fossero più virtuose le pecore, gli agnelli, le capre che i pastori. Fra le qualità poi, che rendono l'uomo rispettabile in società, soprattutto stanno *la umiltà, la dolcezza e la modestia*. Parlando della prima non bisogna confonderla colla umiltà artesfatta, che non è altro se non una superbia raffinata. Questa pur troppo si è cangiata in natura presso molti di Voi per la viziosa istituzione avuta in seminario, ove senza velo Vi veniva insegnata una umiltà esterna e fintizia per coprire la superbia reale e dominante. Ed è per questo, che alcuni di Voi, e specialmente parrochi, sotto umili apparenze sul modello dei vostri maestri celate la più insana superbia, che fa di capolino dal di sotto delle vostre reverende vesti talari e dei vostri simpatici cappellini tricuspidati. La vera umiltà induce l'uomo a risguardarsi inferiore e non superiore agli altri, conforme all'insegnamento della Sacra Scrittura: — *Ti posso a rettore?... Si quasi uno de' tuoi dipendenti* —. Credo che appunto in base a questa massima il papa per apparire innanzi ai popoli nella veste dell'umiltà si chiami: *Servus servorum Dei*, benchè ove si tratta di mettere in pratica questa virtù, s'intitoli: *Rex regum et dominus dominantium*, e quindi voglia disporre a suo talento dei troni e delle corone. Laonde mi pare, che Voi non diate argomento di umiltà, quando Vi vantate in pubblico ed in privato e persino sul pulpito di essere la luce del mondo, il sostegno della verità, le colonne del tempio e soli maestri non solo nella dogmatica e nelle discipline morali, ma in ogni genere di scienze e di studi classici e perciò pretendete di avere il monopolio della pubblica istruzione e Vi arrogate il privilegio della censura preventiva. Che Voi siate uomini capaci di acquistare cognizioni quanto gli altri, io Ve lo accordo; ma che vogliate essere i soli maestri dello scibile umano, questo no, non è compatibile colla umiltà, quandanche foste tutti tanti Salomoni. Alla quale celebrità credo, che non aspiriate, benchè il parroco di Santa Margherita in omaggio alla sua umiltà Vi predichi più rispettabili degli Angeli e di Maria Santissima. Lasciamo pure a lui questo alto onore, se reputa in coscienza di non averne più bassi. Noi individui di razza umana riconosciamoci per nulla differenti dagli altri uomini se non nell'abito, in cui non dobbiamo riportare i nostri pregi. Perocchè esso non vale né ad esaltare i nostri pochi meriti, né a coprire i nostri molti vizi, essendochè esso non

faccia il monaco. Pensando a noi umili fino nella polvere, da cui quasi siamo usciti, cominciando da chi per sorte a guisa di un candeliere è posto candelabro, secondo l'insegnamento della Sacra Scrittura: — *Quanto magnus es milia te in omnibus* —.

Passando al secondo punto della spirituale conferenza approfitto tosto delle parole di S. Bernardo, il quale insegnava che sorella della umiltà è la dolcezza. Alcuni voi forse potrebbe sospettare, che la dolcezza, di cui Vi parlo, sia una qualità di peramento, una soavità di natura, studiata di compiacenza, una bontà ciale. No: essa è una dolcezza di virtù, che rende pieghevoli a quanto vediamo, di buono, di commendevole negli che sopprime in noi i movimenti della lera, anzi li previene, che non dà ador l'amarezza, che compone o tronca le disperazioni che sopporta i difetti del prossimo, le sciochezze, che ci rende sociabili e di commercio, che calma tutte le procedure e si studia di calmare le altrui.

Qui Vi dico, che mi duole fortemente dovere far eco alle lagnanze, che da parte della diocesi s'innalzano contro pel difetto di questa virtù sociale. Non delle persone civili, perchè farei torto loro educazione, se le supponessi sforzate di dolcezza. Perfino nei contadini si riscontra una certa cortesia naturale nei modi parole col loro prossimo. Siete Voi sì, voi volete conservare in onta a Monsignor Casa, del Gioja, dello Speroni, di Enrico una rozzezza singolare nel vostro tratta sa del bosco e del macigno. Nè punto ficiente a scusarvi dalla vostra ravidia zelo per la causa di Dio. Questo, o miseria è un pretesto, e lo sapete anche Voi, se siderate il principio, d'onde partono i mali dell'animo vostro. Questo nell'animi delle anime a Dio è gelo piuttosto che Perocchè Voi non inviate contro il peccato il peccatore, e nel vostro malizioso non lasciate intravedere alcuna bontà. Sembra, che nel giorno della consacrazione sia disceso sul vostro capo il simbolo della dolcezza, la colomba qualche infasta cornacchia, qualche inutiso sparviero. Guai se foste armati di artigli! Le vostre pecorelle ne andrebbero tutte scarnificate. Perocchè Voi per ogni cura nello spaventare non nel confortare le coscienze, nell'inasprire non nel pacificare gli animi, nell'alienare non nell'acquistare cuori. Deponete orsù quest'alterigia nella vostra role, questa petulanza nelle opere. Mostri un poco di dolcezza specialmente nella predicazione, nell'amministrazione dei sacramenti e nell'assistenza dei malati.

Della modestia Vi dico poche cose. Deve andare congiunta colla dolcezza, la dolcezza colla umiltà. Ed è appunto ciò, che ho comprese tutte queste tre virtù in una sola lezione, perchè non possono disgiunte in un buon sacerdote. Anche S. Paolo ai Corinti congiunse queste virtù allorchè disse: *Io vi sconsiglio per la dolcezza e per la modestia di Gesù Christo*. Sopra questo modello devono formarsi

ecclesiastici per acquistarsi la modestia con-
veniente al loro stato. E siccome la vita di
Iesu Cristo Vi è ben nota, così credo op-
portuno rimettervi alla lettura del Vangelo,
perché Vi resti bene impresso il modello da
imitare. Che se pure Vi premesse per vostro
maestramento di avere un esemplare vivo,
non saprei dove meglio indirizzarvi che a
Pietro del Natisone. Prescindendo da certi
diritti sacrilegamente involati, da certe di-
mocratizzazioni di beni ecclesiastici estorte colla
dettenuta dei sacramenti, da certe appro-
vazioni indebite di legati a favore dei po-
teri, da certi abusi di poteri nell'impedire
celebrazione di matrimoni, da certo spirito
divisione degli animi, da certe accuse in-
date all'autorità ecclesiastica, da certe
posizioni false in giudizio, da certe espres-
sioni oscene sull'altare, da certe subdole insi-
gnizioni contro il Governo, da certi fatti di
disordine e di vendetta contro le famiglie, da
certe esazioni pel rilascio dei certificati, da
certe spese fatte perchè riescano eletti con-
dannati codini ecc., ecc., che in fine dei conti
non bagattelle, Voi, amici e colleghi nel sa-
ncto dozio, troverete il più bell'esempio di u-
nità, di dolcezza e di modestia che Vi possa
trovarsi fra i ministri dell'altare.

ESAMINATORE.

LA ECO DEL LITORALE ED I SUOI SCRITTORI

Questo periodico, come ognuno sa, eminen-
temente cattolico-romano, ma non meno an-
tichristiano, pagato ed insufflato dalla bene-
merita Compagnia di Gesù, non lascia inten-
dere alcuna via per mantenersi nel dominio
dei costumi e sulle borse. A ciò gli sono
indispensabili le tenebre della superstizione,
che esso con tanta cura va diffondendo. Da
che le sue divotissime colonne sono di
continuo infarcite di ogni specie di porcherie,
gli suggerisce la sua poco felice potenza
imaginativa e che essa può raccogliere nei
letamai dalle sue reverende comari.

Eco non si vergogna nè di contraddizioni,
di falsità, nè di assurdi: a lei sono lecite
più ridicole ceremonie orpellate di reli-
gione, le più abiette pratiche di culto, la più
triviale superstizione. Nè si fa scrupolo di
gettare nel fango la ragione ed il Vangelo,
perchè spera di raggiungere l'intento di do-
minare e di arricchire. La sola circostanza,
che un prete friulano abbandoni la casa pa-
terna, i parenti, gli amici e si rechi oltre i
confini in estero dominio, ed ivi si associi al
famigerato Fra Galdino, ed adoperi la penna
in danno della madre, che sciaguratamente
gli diede i natali, e combatta un Governo
stabilito sul voto universale a prezzo d'infiri-
mi sacrifici di sostanze e di sangue, e mini-
alle patrie istituzioni, ed agogni alla disso-
luzione di uno Stato, che per quattordici se-
coli portò le catene del servaggio, ed insinui
la discordia, la malafede, l'odio fra i fratelli,
e si compiaccia e gongoli dalla gioja nell'im-
maginarsi, che di nuovo possa venir loro im-
posto l'aborrito giogo, questa sola circostan-
za, che mette in luce assai viva l'anima del

friulano abate Valussi, ruota principale della
Eco, basta per qualificare il giornale ed i
suoi scrittori.

Noi non educati alla scuola dei gesuiti non
crediamo, che il nostro abate abbia di sé
tanto elevata idea da credersi necessario ad
istruire il clero Goriziano, da cui piuttosto
potrebbe imparare qualche cosa, nè siamo
così ingenui di persuaderci che egli abbia
venduta l'opera sua ai gesuiti per amore di Dio;
perocchè sappiamo e siamo certi, che
anche l'abate sa la sentenza di S. Giovanni
«Se alcuno dice: Io amo Iddio, ed odia il
suo fratello, è bugiardo; perciocchè chi non
ama il suo fratello, ch'egli ha veduto, come
può amare Iddio, ch'egli non ha veduto?»

Un medico, a cui stesse a cuore l'ammalato,
non lo abbandonerebbe nei momenti di mag-
giore bisogno e non andrebbe al di là del
confine per tastargli il polso da lontano e
prescrivergli le medicine. L'abate Valussi,
che co' suoi occhi guerci vede l'Italia agi-
tarsi fra le convulsioni di una malattia mortale,
e che generosamente e gratuitamente
le amministra i farmachi di sua invenzione
sulle colonne della *Eco* segue un metodo
tutto opposto. Di ciò gli siamo grati; tuttavia
non possiamo spogliarci del dubbio, che ben
altri motivi lo abbiano indotto a rinegare la
patria, a passare l'Isonzo ed assidersi a
scranna in una città gentile e di colà det-
tarci precetti di politica, di economia, di fi-
nanza, di guerra, calpestando le nostre leggi,
i nostri studi, i nostri sforzi per liberarci
dalle angustie, in cui ci hanno precipitato la
servitù e la guerra. Ben altri motivi spin-
gono il suo cattolico zelo a soffiare nelle
fiamme, a vendere luciole per lanterne ed
a spacciare al grosso ed al minuto miracoli
già inappellabilmente condannati d'impostura
manifesta. A lui premono le tenebre, senza
le quali cadrebbe il dominio dei gesuiti. Per
questo adorna le sue rugiadoso pappardelle
con melensaggini e sciocchezze da far ridere
anche le galline. Citiamo per esempio una
delle più recenti, quella di S. Gennaro, a cui
più non crede nemmeno il popolazzo di
Napoli.

«Mercoledì, 19, ricorrendo l'annua festività
del nostro presentissimo tutelare S. Gennaro,
verso le ore 9 antimeridiane, nella venerabile
Cappella del tesoro, alla presenza dei Rev.
Cappellani Prelati, dei membri di quella
Ecc.ma Deputazione e di una folla sterminata
di popolo, si estrasse la preziosa reliquia del
sangue del Santo Vescovo e martire dalla
casina, ove fu custodita nell'ultimo di della
ottava della Traslazione nello scorso maggio.
Il sangue fu rinvenuto duro e nello stato
medesimo come fu rinchiuso, cioè riempiendo
l'ampollina sino all'orlo. Esposto di incontro
la reliquia della Testa, e cominciate le pre-
ghiere, dopo un'ora e venti dieci il sangue
ribassò ad un dito di vacuo nell'ampollina e
si liquefisse. Intonatosi l'inno Ambrosiano, fu
dato il segnale dell'avvenuto miracolo da un
cannoniere della R. Marina, a mezzo di una
bandiera, dai torrioni del Duomo. Giusta l'an-
tica consuetudine, seguì la salva di ventuno
colpi di cannone dal fortino di S. Gennaro al
Molo, cui fece eco il suono festivo delle cam-
pane delle chiese. Le sacre reliquie vennero

poi solennemente trasferite sul maggiore al-
tare della Metropolitana, ove ebbe luogo la
gran messa pontificata dall'Eminentissimo
Cardinale Arcivescovo. Una carovana di cento
cinquanta pellegrini francesi era accalata
presso l'altare del Tesoro ad osservare la
prodigiosa liquefazione del sangue di S. Gen-
naro. Ieri, 20, nella Cappella del Tesoro il
sangue fu trovato duro, e nel mostrarsi al
popolo si sciolse.»

Questo miracolo, che il teologone abate in
buonafede ci regala in conto di fino metallo
è stato inventato per tener a dovere in certe
circostanze la plebe di Napoli. Legga, se pur
non ha letto, la storia e le cronache di quel
reame e vedrà, che tutti i conquistatori han-
no fatto bollire il sangue di S. Gennaro per
confermare il popolo nella credenza, che la
conquista era stata approvata dal Santo Pa-
tron di quella città. Se l'abate Valussi avesse
bisogno di convincersi co' suoi occhi di quanto
asseriamo prenda la ricetta che diede l'*Esaminatore* per formare e far bollire a piaci-
mento il sangue di S. Gennaro. Che se l'il-
lustre e santo abate friulano temesse lordarsi
le mani coll'*Esaminatore*, legga i giornali
francesi, dai quali apprenderà, che in varie
città si tengono in vendita le bottiglie col
sangue di San Gennaro preparato coll'arte
chimica e che il miracolo si ripete quante
volte si vuole senza il concorso dei prelati
napoletani.

(continua).

LA FRANCIA ED IL PAPA

La *Unità Cattolica* del 14 corr. conchiude
il suo articolo di fondo colle seguenti parole:

— *Dio ha riservato per sè una città e una
nazione, Roma e la Francia; quella pel
Papa, questa per la sua difesa; e se l'una
e l'altra falliscono al proprio destino, cessa
tosto ogni ragione della loro esistenza* —

Bisogna dire, che talvolta a Don Margotto
piaccia di ascendere in alto e di camminare
sulle nuvole. Stando alla sentenza del teologo
della reazione soltanto la Francia e Roma
sarebbero per Iddio: per chi dunque sareb-
bero riservate le altre nazioni e le altre
città? Forse pel diavolo? Ci congratuliamo
con Don Margotto, che abbia assegnato al
patrimonio del diavolo anche la sua città
nativa con tutti i cittadini, ben s'intende, com-
preso lui stesso.

Ci dica per favore il logico Don Margotto,
come spieghi egli, che avendo Iddio riser-
vata Roma pel Papa e costituita la Francia
per la sua difesa, come sia avvenuto, che Bonifacio VIII abbia scomunicato Filippo il
Bello re di Francia co' suoi aderenti, cioè
tutta la Francia? Come sia avvenuto, che i
Francesi con una bandiera, sulla quale era
scritto: *Muaja il pontefice e riva il re di
Francia*, nel giorno 7 settembre del 1303
siano entrati nella città di Anagni ed ab-
biano fatto prigioniero il papa, che morì ai
12 ottobre successivo? Secondo il giudizio di
Don Margotto avrebbe forse Iddio ordinato
alla Francia di difendere il papa col farlo
prigioniero al grido di *Muaja il Papa?*

Domandiamo ancora alla cortesia del reverendo giornalista, in quale maniera egli concilli la sua goffa espressione colla dichiarazione di guerra fatta da Luigi XII re di Francia nel settembre del 1510 e colla convocazione del concilio di Pisa nel 1 settembre 1511 contro Giulio II per l'ingrato, torbido ed ostile procedere di questo papa?

Finalmente chiediamo all'insigne interprete dei misteri di Dio, per quale motivo Clemente V creato papa nel 1305 dopo aver dimorato qualche tempo a Lione, a Bordeaux, a Poitiers, a Tolosa abbia trasportato la sede pontificia in Avignone, e perchè i suoi successori ve la abbiano tenuta fino al 1370, se la sola città di Roma era stata riservata da Dio pel papa? E se la Francia era stata prescelta a difendere il papa di Roma, perchè, quando erano contemporaneamente due e tre papi, essa difendeva quello di Avignone, che trattava d'intruso, di eretico, di scomunicato quello di Roma?

Nulla poi diciamo degli avvenimenti romani durante il primo impero. Tutti sanno, come sotto Napoleone I la Francia abbia risguardato Roma quale città riservata da Dio pel papa e come essa lo abbia difeso trasportandolo prigioniero in Francia. Questi fatterelli, per non dire d'altri, che sono sfuggiti all'acutezza di Don Margotto, potrebbero indebolire alquanto la sua rugiadosa sentenza; ed è perciò, che ci permettiamo la libertà di richiamarvelo pregandolo in pari tempo a discendere un poco dalle nuvole, ove si è collocato ad arte per far vedere ai suoi buoni lettori luccioline per lanternoni.

VARIETÀ.

Martignacco. Un prete alto e magro di Udine predicò in questa chiesa parrocchiale il venerdì santo. Egli aveva divisa la predica in due parti. Terminata la prima, si rivolse all'uditore e disse: *Cumò che soi vignut sul Calvari, permettit che 'o chiapi un poc di flat.* Nella seconda parte parlando della crocifissione esclamò: *Legns, sejis, surducis, claus, martie ed altris strumenz son mituz a contribuzion par tormentà il nestri puor Signor.* E piagnucolando pronunciò queste parole con tale enfasi ed accento oratorio, che fino le donne si posero a ridere. Noi portiamo a pubblica conoscenza il fatto, affinchè si ammiri la rara prerogativa di quel sacro oratore, che in giorno così tetro, in argomento così luttuoso, come la passione di Gesù Cristo, seppe destare il riso negli uditori.

Percotto. Qui si ripete con insistenza da persone degne di fede, che il santese è fornito di facoltà straordinarie, per le quali egli possa assolvere come i preti dai peccati non mortali. Noi di questo siamo persuasi, perchè dei peccati veniali non è necessario confessarsi, come s'impara nella dottrina cristiana; ma la difficoltà consiste nello stabilire quale sia peccato grave e quale no, ed a quale grado e con quali circostanze un peccato per sé leggero entri nella sfera dei mortali e viceversa. Questo è difficile, diciamo, perchè

nemmeno i più distinti dotti della Chiesa hanno potuto stabilirlo.

Un'altra notizia non meno interessante ci viene comunicata da Santa Margherita, ove la direttrice delle Figlie di Maria è autorizzata a permettere alle sue dipendenti di accostarsi alla comunione pei peccati lievi senza bisogno di presentarsi al prete. Il nostro corrispondente però non ci dice, se le Figlie di Maria si confessino alla loro superiore. Ciò conviene supporre, perchè la direttrice non saprebbe altrimenti giudicare, se i peccati sieno lievi. Ecco un nuovo genere di confessarsi, che organizzato bene e sopra più vasta scala potrebbe tirare al confessionale quasi tutti i giovani impenitenti. Tocca ai gesuiti studiare in proposito e provvedere, che anche gli uomini abbiano una via facile ad ottenere il perdono dei peccati, come la hanno le donne, che vanno volentieri al tribunale, ove siede un giovanotto di bei modi e di grazioso aspetto.

Flaibano. Il nostro parroco, dopo la sua civetta per la caccia delle allodole, si occupa più di tutto del papa. Questa primavera raccontò dall'altare, che il piatto d'argento, in cui mangiava il papa, si era rotto. Raccomandò poscia caldamente un'abbondante elemosina, colla quale egli intendeva di fare un piatto nuovo e mandarlo al papa. Un contadino rispose, che, avuto riguardo all'annata cattiva, era meglio che il papa facesse accomodare a sue spese quello, che aveva rotto.

Udine. L'altra sera in borgo Santa Maria giaceva disteso per terra, quanto era lungo e largo, un prete, come avete letto nel giornale della città. Che cosa era? Quel reverendo ministro di Dio aveva perduto la facoltà di stare in piedi sotto la influenza dello spirito, non divino, ma *di vino.* Bella cosa invero un prete ubriaco! Chi sa quante penitenze in vita sua avrà egli imposte nel confessionale agli altri per colpe assai meno gravi e forse anche per la lettura dell'*Esaminatore!* Peccato, che sia morto Gregorio XVI, a cui potrebbe servire di segretario! Di queste cose peraltro il vescovo non si cura; ma guai se gli capita sotto le ugne un prete, che abbia recitato pubblicamente l'*Oremus* per Vittorio Emanuele!

San Pietro. Il parroco non si vuole ancora adattare al pagamento del suo quoto per la costruzione della fontana, ed ha ragione. Mentre gli altri si rompono il capo per l'acqua, egli si gode il vino del legato Portaventurini destinato pei poveri. Chi sta meglio?

A questo proposito sappia il Tribunale, che è sparsa da per tutto la voce, avere deposto in giudizio di avere venduto il vino ad un prezzo, mentre ha incassato un'altra somma più grande del doppio, come testimoniò il compratore. Questo è un fatto di pubblica immoralità e di pregiudizio ai poveri. Laonde la società ne rimane scandalizzata ed aspetta, che si faccia giustizia.

Collalto. Offriamo alla meditazione del partito clericale la scandalosa scena avvenuta

in questo povero paese oppresso dall'autorità ecclesiastica ed abbandonato dall'autorità civile. È venuto qui il vicario curato di Agnacco a dare sepoltura ad un bambino del dottor Chiaruttini. La pressione del vicario commosse la popolazione, che fece a dimostrazioni di disprezzo non conosciute a persone di buon senso. Veramente è una imprudenza del padre invitare un paese, cui il popolo non vuole vedere né vivere. La gente prese il contegno del vicario quanto del dottor Chiaruttini, insulto alla pubblica opinione, per vocazione, che si poteva e si doveva. Questi sono frutti della ostinazione del signor arcivescovo, il quale ha voluto trarre la volontà del popolo, che si sempre di essere distaccato dall'autorità ecclesiastica di Tarcento, per essere inserito alla nuova di Segnacco. Se non si faranno provvedimenti più seri, temo che troppo avremo a deplorare fatti di sangue.

Prosenicco. Qui abbiamo avuto un cappellano, a cui noi volevamo bene tutti, che poche persone di non buona fama si presentarono in numero di 14 capitaneate dal prete, che hanno presentato una istanza alla curia mandando l'allontanamento del cappellano. Settanta famiglie invece con altra si chiesero, che egli fosse lasciato in curia. Prevalse in curia il parroco, perché sangue grosso col cappellano, il quale periva immensamente in sapere. Venne quindi mandato a Prosenicco un prete allora da un'altra cappellania, dove non si aveva a nessun patto, per varie ragioni specialmente per la sua avvenente persona fu male accolto ed in quella stessa curia fu lontanamente la canonica non avremo più quiete e dovremo finalmente mandare al diavolo la curia ed i preti sono causa delle continue baruffe, che oltre un mese avvengono ogni giorno.

Ai contadini. Più volte abbiamo detto che in curia si fanno pagare le dispense quanto maggior prezzo sia possibile, ed abbiamo detto e siamo in caso di provvedere che si fanno pagare anche quelle dispense che a Roma furono accordate gravemente. Anche in questi ultimi giorni si è chiesto dal cancelliere curiale per che dispensa un prezzo sette volte più alto di quello che ha stabilito Leone X, ritiene, che in curia non s'imbroglia, e si deve fare quello che gli piace; ma non vuole essere imbrogliato, si faccia strare dal cancelliere la tabella delle tariffe e poi paghi, se così vuole. Si ricordi per ognuno, che le tasse stabilite dal papa Leone X furono abolite dal Concilio di Trento, che nella Sessione XXIV al capo 5 si esprime così: *Nel contrarre i matrimoni si dia alcuna dispensa, o si conceda di ciò per un motivo e gratuitamente.*

P. G. VOGRIG, Direttore responsabile
Udine, 1877 — Tip. dell'Esaminatore.